



Il mondo dei conflitti

I soldati indiani hanno bombardato il Kashmir. Per allentare la tensione Islamabad arresta fondamentalisti

NEW DELHI Aggravamenti della tensione e timidi segnali di disgelo si alternano nella crisi tra India e Pakistan. Anche ieri vi è stato un braccio di ferro verbale e militare tra i due paesi; New Delhi ostenta maggiore bellicosità, mentre Islamabad preme per smorzare i toni ma si prepara comunque alla guerra. I soldati indiani avrebbero anche ieri bombardato a più riprese il Kashmir pachistano. Si sarebbe trattato di «tiri intermittenti» - hanno spiegato fonti indiane. È stata invece smentita un'evacuazione di massa organizzata dalle autorità pachistane, ma la paura cresce e il numero degli sfollati aumenta. Le cronache della giornata parlano tuttavia di altre vittime. Quattro civili hindu sono stati uccisi nel Kashmir indiano da un commando di guerriglieri pachistani che nella notte ha compiuto una sortita.

Dall'una e dall'altra parte, la crescente tensione sta ricompattando attorno a pericolosi nazionalismi tutte le forze politiche: in India proprio ieri, nel corso di una riunione tra il premier Atal Behari Vajpayee e i rappresentanti di tutte le formazioni politiche del paese, è stato ufficialmente dichiarato il totale appoggio al governo in caso di guerra con il Pakistan.

Processo analoghi avvengono anche in Pakistan. Con l'unica esclusione dei gruppuscoli integralisti islamici più estremisti, le riunioni dei vertici politici e militari con il presidente, il generale Pervez Musharraf, hanno evidenziato una sostanziale uniformità di vedute. «Il Pakistan non vuole la guerra, ma è pronto a difendersi e a contrattaccare se verrà attaccato», è la parola d'ordine sulla quale si sono allineate anche le forze politiche che all'inizio dell'attacco anglo-americano contro l'Afghanistan si erano dissociate, in alcuni casi violentemente, dall'inedita scelta di collaborazione di Musharraf con gli Stati Uniti. L'atteggiamento del Pakistan nella crisi, la cui posizione è indubbiamente più delicata di quella dell'India, resta comunque quello più moderato. New Delhi insiste nel pretendere da Islamabad un'efficace, visibile e risolutiva lotta al terrorismo. E il generale Musharraf ha indirettamente risposto ordinando l'arresto di una cinquantina di militanti islamici radicali che erano stati segnalati proprio dall'India. Tra questi ci sarebbe Hafiz Mohammed Saeed, leader del movimento islamico Lashkar-i-Taiba con base in Pakistan, una delle organizzazioni indicate come responsabili dell'assalto al Parlamento indiano del 13 dicembre. «Li abbiamo catturati - hanno fatto sapere le autorità di Islamabad - sulla base delle accuse formulate dai nostri vicini; ora però vogliamo le prove, solo se avremo le prove potremo processarli». Disponibilità quindi, ma anche fermezza nel dire, attraverso il ministro degli Esteri Abdul Sattar, che «l'angoscia cresce non solo di giorno in giorno ma anche di ora in ora perché riceviamo continue notizie di movimenti di truppe indiane alla frontiera». Sattar ha anche ripetuto che vorrebbe riuscire, nel corso dell'incontro tra i dirigenti dei paesi dell'Asia meridionale che si terrà in Nepal dal quattro al sei gennaio, a parlare con gli esponenti del governo indiano. Ma le offerte concilianti, fanno intendere i



Nazionalisti indiani bruciano l'effigie del presidente pakistano Pervez Musharraf a New Delhi

Ansa

India e Pakistan ostaggio dei nazionalismi

Musharraf: pronti alla guerra. A New Delhi: tutti i partiti d'accordo con il governo

capi pachistani, non continueranno a tempo indeterminato. Più drastico è stato sempre nella giornata di ieri il presidente Musharraf. «Qualsiasi persona sana di mente rifiuterebbe l'opzione della guerra. Spero che non ci arriveremo, ma abbiamo preso tutte le contromisure. Se ci verrà imposta la guerra il Pakistan, le sue forze armate e i suoi 140 milioni di abitanti sono pronti a combatterla e ad affrontare tutte le conseguenze che ne potranno

derivare». Si tratta di una minaccia al tempo stesso forte, ma vaga che lascia quindi spazio alle più oscure previsioni, comprese quelle di un possibile uso delle armi nucleari di cui entrambi i paesi sono dotati.

La diplomazia internazionale sta intanto moltiplicando gli sforzi per disinnescare la tensione. Gli Stati Uniti riconoscono le ragioni dell'India, ma non vogliono alienarsi l'appoggio del Pakistan, alleato strategico nella

campagna militare in Afghanistan contro Osama bin Laden. Anche il governo britannico di Tony Blair è tornato ieri a richiamare i due Paesi alla massima moderazione. Un portavoce del governo di Londra ha riferito che il premier e il presidente americano George Bush hanno avuto una conversazione telefonica sulla crisi nello scacchiere indo-pakistan e manifestato forte preoccupazione per l'acuirsi delle tensioni.

Armi Usa in vendita anche a Paesi sospetti

Il segretario alla Difesa «piazzista» per l'industria bellica

Roberto Rezzo

Medio Oriente

Sei palestinesi uccisi nella Striscia di Gaza Scontri coi pacifisti all'Orient House

NEW YORK L'amministrazione Bush ha chiesto collaborazione a un grande numero di paesi stranieri nella lotta al terrorismo. In cambio dell'impegno militare, politico, economico e diplomatico, il presidente ha promesso la fornitura di armi anche a paesi che sono stati accusati di violare i diritti umani, di calpestare la democrazia e persino di aiutare il terrorismo. «Una strategia che può sembrare giustificabile nel breve periodo - nota il Center for Defense Information di Washington - ma estremamente rischiosa sul lungo termine». Considerando che dal 1990 al 1999 gli Stati Uniti hanno garantito forniture belliche a 16 dei 18 paesi che il dipartimento di Stato Usa ritiene ospitino organizzazioni terroristiche, gli attentati dell'11 settembre non hanno suggerito maggior prudenza nello spedire armi in giro per il mondo. Anzi.

Nell'area medio orientale, dove gli Stati Uniti si sono impegnati a garantire a Israele la superiorità bellica rispetto a qualsiasi paese arabo, attraverso il programma Foreign Military Sales, stanno considerando la vendita alla marina egiziana di 53 missili AGM Harpoon «Block II». Questi missili a guida satellitare, secondo il produttore Boeing, «consentendo di attaccare obiettivi sulla costa. In altre parole, la costa israeliana, dove vive il 70% della popolazione e dove si trova l'80% degli insediamenti industriali, diventerebbe vulnerabile alle navi da guerra dell'Egitto. Per sventare questo pericolo, gli Stati Uniti sono pronti ad assicurare a Israele la fornitura di sistemi antimissile di ultima generazione, in grado di intercettare e distruggere gli Harpoon. Garantire un rapporto di equilibrio attraverso l'escalation tecnologica dei sistemi di guerra aumenta il rischio che le armi divenute obsolete raggiungano i paesi del Terzo mondo e quindi le organizzazioni terroristiche, ma in cambio garantisce crescenti profitti all'industria americana.

«Il commercio internazionale di armi si è progressivamente trasformato da elemento di politica estera a una

Sono sei i palestinesi uccisi ieri da soldati israeliani che hanno sparato dai loro carri armati a nord della striscia di Gaza. Il primo attacco è avvenuto nei pressi degli insediamenti ebraici di Alei Sinaï e Nitzanim. Secondo fonti dell'Anp gli israeliani hanno aperto il fuoco dopo che un blindato era stato bersagliato con colpi di armi automatiche. Altri tre palestinesi sono morti in serata mentre, armati, cercavano di oltrepassare una barriera a nord-est di Bet Hanun, secondo fonti israeliane. Il primo dei due episodi avviene mentre sono in corso timidi tentativi di dialogo avviati dal ministro degli Esteri Peres con esponenti palestinesi. I Territori sono stati teatro in questi giorni di manifestazioni promosse da movimenti pacifisti. Numerosi militanti, provenienti anche dall'Europa e dall'Italia, hanno promosso proteste che hanno suscitato una dura reazione da parte dei militari israeliani. Scontri si sono verificati ieri a Gerusalemme davanti alla Orient House, sede di alcune importanti istituzioni nazionali palestinesi, chiusa da mesi su ordine del capo del governo Ariel Sharon, quando agenti della polizia israeliana hanno cercato di disperdere alcune centinaia di militanti dei movimenti pacifisti, molti dei qua-

li provenienti dall'Europa ed anche dall'Italia, che invocavano la fine immediata dell'occupazione militare nei Territori. La polizia è intervenuta quando dalle fila dei manifestanti sono partite urla contro la politica del governo israeliano quali «Sharon assassino». La folla ha anche esposto una bandiera palestinese. Nel corso degli scontri sono stati effettuati anche alcuni fermi. Una avvocatessa milanese, Milena Mottalini, ha riportato una contusione a una gamba ed è stata trasportata in ospedale per accertamenti. Ieri mattina gli stessi dimostranti avevano cercato invano di raggiungere la città cisgiordana di Hebron. Per fermarli, l'esercito israeliano aveva proclamato «zona militare chiusa» gli accessi a quella città. Di conseguenza l'esercito israeliano ha bloccato l'ingresso a Hebron di un gruppo di circa 200 pacifisti italiani, francesi e britannici intenzionati a portare la propria solidarietà alla popolazione palestinese. I militari avevano anche chiuso l'area intorno al grande insediamento ebraico di Gush Etzion, sulla strada da Gerusalemme. Per disperdere la folla, i soldati israeliani hanno usato anche gas lacrimogeno. Fonti delle forze di sicurezza hanno sostenuto alla radio statale israeliana che si temeva il

corteo potesse diventare violento. «Noi ci opponiamo in modo netto alla violenza e non ricorremmo mai alla forza» - ha però ribattuto una delle partecipanti all'iniziativa, la britannica Josefina Jafray, «vogliamo solo arrivare a Hebron per vedere la realtà con i nostri occhi». Le manifestazioni cui partecipano i pacifisti europei erano cominciate sabato e sono destinate a proseguire anche oggi. Due iniziative di solidarietà con la popolazione palestinese erano state promosse sabato a Nablus e a Ramallah (Cisgiordania) da centinaia di aderenti al gruppo «Action for Peace», assieme con i quali si trovavano la europarlamentare Luisa Morgantini e il deputato Giovanni Russo Spina. Nel corso di queste manifestazioni, sia a Nablus che a Ramallah, vi sono stati lievi incidenti con l'esercito israeliano. A Nablus, secondo quanto ha raccontato Roberto Giudici (Fiom-Cgil) uno degli organizzatori della delegazione italiana, al termine di un incontro con i sindacati locali è stata organizzata una manifestazione che, una volta giunta alla periferia della città, è stata attaccata dai militari. Fonti dell'esercito hanno sostenuto che i soldati avrebbero sparato in aria a scopo intimidatorio.



Di nuovo in scena Benazir e Sonia

Allontanate dal potere a causa di batoste elettorali, colpi di palazzo o scandali di varia natura, le prime donne della scena politica di India e Pakistan potrebbero trovare nei venti di guerra che spirano tra le due potenze nucleari l'occasione per un rilancio. Per ora si tratta solo di una labile speranza, ma Sonia Gandhi e Benazir Bhutto se non altro sono ricomparse in questi giorni nelle cronache politiche dei rispettivi paesi. Il desiderio di rivincita accomuna le due ex premier, ma le strategie adottate appaiono per ora opposte.

Nella capitale indiana, il Partito del Congresso di Sonia Gandhi, all'opposizione da diversi anni, non ha voluto far mancare il sostegno al premier Atal Vajpayee, rivale di sempre del clan Gandhi e leader di un partito religioso indiano: a Islamabad il Partito Popolare pachistano (Ppp) di Benazir Bhutto (formazione che la ex premier guida anche dall'esilio di Dubai, dove è riparata per evitare un processo per corruzione) è stato invece l'unico a disertare l'appello all'unità nazionale del presidente-generale Pervez Musharraf. Gli induisti di Vajpayee sono decisi a cavalcare l'ondata nazionalistica, ma anche il Congresso, che la piemontese Sonia ha ereditato dal marito Rajiv e dalla suocera Indira, non può non assecondarla, a dispetto di una tradizione più laica. Per lei, guardata con sospetto per le sue origini straniere, si tratta pure di un'occasione per dimostrare fieri sentimenti patriottici. Diverso è il calcolo della Bhutto, che ha poco da perdere: il marito, l'uomo d'affari Asif Ali Zardari, è in galera per truffa ed estorsione, e lei stessa è proscritta dal paese e inseguita da un'inchiesta giudiziaria. Ma nonostante tutto gode ancora di sacche di consenso tali da potersi permettere iniziative provocatorie. Come la visita in India compiuta due settimane fa durante la quale - pur difendendo il punto di vista pachistano sulla regione contestata del Kashmir - Benazir non ha mancato di riconoscere la fondatezza di talune preoccupazioni indiane e ha ricordato come il suo governo e quello di Rajiv Gandhi fossero stati capaci d'aprire un dialogo promettente nel lontano '89.

altresi contare su venditori d'eccezione. A scrivere che l'attuale segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, fa il piazzista d'armi non si corre il rischio d'essere smentiti. «Il segretario è stato un forte sostenitore della vendita di aerei americani, e sin dai primi giorni di questa amministrazione ha appoggiato le fortune delle società americane, che producono i migliori aerei del mondo. Ha ribadito questi concetti in numerosi incontri. Il segretario si è incontrato ieri (17 dicembre n.d.r.) con il ministro degli Esteri polacco e ha detto che se vogliono comprare aerei avanzati da combattimento, noi siamo convinti di produrre i migliori», parola del portavoce del dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher.

Con la rottura unilaterale del trattato Abm, il presidente Bush ha dato il via libera alla ripresa del progetto di scudo stellare sognato da Ronald Reagan, che assorbirà gran parte dei 48 miliardi di dollari destinati solo per il prossimo anno a sviluppo e ricerca. Il sistema dovrebbe essere in grado di intercettare un missile nemico e distruggerlo prima che possa colpire gli Stati Uniti. Un gruppo di scienziati del Mit di Boston è scettico sulla possibilità che un impianto del genere possa mai funzionare, c'è addirittura il rischio che i missili intercettati cadano sull'Europa o qualche altro paese. Ogni esperimento sinora è miseramente fallito, ma Pentagono e industrie assicurano che sarà la salvezza degli Stati Uniti.

Il presidente Dwight Eisenhower, un ex generale, congedandosi dalla Casa Bianca alla fine del mandato, in un discorso trasmesso in televisione il 17 gennaio 1961, disse agli americani: «Fino all'ultimo conflitto mondiale gli Stati Uniti non hanno avuto un'industria degli armamenti... poi siamo stati costretti a crearne una di grandi proporzioni... oggi spendiamo per la sicurezza militare più del reddito netto di tutte le corporation americane. Dobbiamo guardarci dalla ingiustificata influenza del complesso militar-industriale... non dovremo mai permettere che il peso di questa coalizione metta in pericolo la nostra libertà e la nostra democrazia». fine (la prima puntata è uscita il 28 dicembre)

Islamabad congela tre conti sospetti

La Banca centrale del Pakistan ha reso noto ieri di aver congelato i conti personali di due tecnici nucleari e di un industriale sospettati di avere avuto collegamenti con Osama bin Laden. Un portavoce dell'istituto di emissione ha riferito che si tratta dei conti bancari di Bashiruddin Mahmud, Abdul Majid e Mohammad Tufail. I tre fanno parte dell'organizzazione umanitaria islamica Umma Tahir-e-Nau, una fondazione che è compresa nella lista dei gruppi considerati terroristici da Washington e i cui beni erano già stati congelati dal Pakistan nei giorni scorsi.

I due scienziati, ritirati nel 1998 dalla Commissione pakistana per l'energia atomica, erano stati interrogati in merito dalla polizia pakistana in seguito ad attività da loro svolte in Afghanistan. Il mese scorso furono di nuovo fermati e poi rilasciati senza che fosse formalizzata alcuna imputazione a loro carico. Poi le indagini sono proseguite e ieri le autorità pachistane hanno deciso di bloccare i beni dei tre nella Banca Centrale.

gara commerciale sponsorizzata dal governo, tesa a occupare nicchie di mercato - scrive Loretta Bondi in un libro di prossima pubblicazione per

Una strategia molto rischiosa sul lungo termine-nota il Center for Defense Information di Washington



l'Università del Michigan - Questa logica è alla base della proliferazione degli armamenti convenzionali e rischia di cancellare il tanto bandierato disarmo iniziato con la fine della Guerra fredda».

Sui mercati finanziari americani c'è la sensazione di essere tornati agli anni dell'amministrazione Reagan, e l'industria bellica ha quasi il «sex appeal» delle prime società Internet, ma con molte più garanzie di durata e solidità. Per rispondere all'interesse degli investitori, l'American Stock Exchange di New York ha creato il 21 settembre un indice dei titoli della difesa, sul modello degli indici hi-tech. Ne fanno parte 15 società «ad alta capita-

lizzazione, coinvolte nella fornitura al governo degli Stati Uniti e ai suoi alleati». Le borse di Chicago e Filadelfia stanno pensando di adeguarsi.

Il passaggio dalla New Economy degli anni di Clinton alla War Economy di Bush II non accende le critiche solo dei pacifisti e dei sostenitori delle politiche di disarmo, ma anche di un economista come William Hartung, che osserva: «Oltre la metà delle vendite di armi concluse dagli Stati Uniti viene finanziata dai contribuenti americani anziché dai compratori. Inoltre, mettendo a disposizione strutture a prezzi agevolati per la ricerca e lo sviluppo, si crea un ambiente a 'rischio zero' in cui i produttori di ar-

mi hanno scarso incentivo economico a produrre sistemi efficaci a prezzi competitivi».

L'industria bellica americana può

L'American Stock Exchange di New York ha creato il 21 settembre un indice dei titoli della difesa

